Montanelli a Curtatone

In Toscana, come è noto, si pensò a lungo che Giuseppe Montanelli (Fucecchio 1813-1862), partito con la colonna degli studenti e professori universitari pisani, fosse rimasto ucciso nella battaglia di Curtatone. In realtà, ferito, fu condotto prigioniero all'ospedale di Mantova, quindi a Innsbruck.

Piangendo la sua morte uno degli amici pisani, Charles Eynard, figlio del banchiere di origine svizzera Jean Gabriel Eynard (Lione 1775 – Genova 1863), che aveva operato attivamente per l'Indipendenza greca, ne stese in francese una lunga commemorazione, da stamparsi in opuscolo. Saputo poi "in corso d'opera" che invece Beppe era fortunatamente salvo, lasciò inedite le sue pagine, poi pubblicate soltanto alla fine del secolo scorso[1] *.*

Montanelli sarebbe rientrato a Pisa in treno, il 17 settembre, dopo tre mesi e mezzo di prigionia. Riconosciuto alla stazione, fu portato in trionfo dai pisani fino alla sua abitazione e acclamato con grande entusiasmo per il discorso che gli fu chiesto e tenne dal balcone. Charles Eynard inserì nelle sue pagine anche la dettagliata descrizione dell'episodio della battaglia in cui fu coinvolto l'amico: è il famoso 'combattimento del mulino' presso la località Le Grazie, tratto da una nota lettera di Vincenzo Malenchini. Malenchini (Livorno, 1813 – Collesalvetti, 1881), che sarà poi comandante dei volontari garibaldini alla spedizione dei Mille, aveva partecipato come capitano alla battaglia di Curtatone, e informava sull'accaduto, e sulla sorte di Montanelli, l'amico Adriano Biscardi (Livorno 1809 – 1864), direttore del periodico "L'Italia", fondato dallo stesso Montanelli. La lettera è ben nota, e alcuni passi furono anche pubblicati proprio sulla stampa toscana coeva; ma oggi vale la pena riproporne alcuni passi proposti da Eynard (qui ritradotti dal francese), trattandosi di documenti oggi difficilmente accessibili.

> "Sento il bisogno di raccontarti il suo eroismo a Curtatone. Si era aggregato alla mia compagnia, e voleva assolutamente accompagnarmi tutte le volte che sospettavo qualche pericolo. Al minimo allarme correva alle postazioni assegnate ai miei per la difesa. Il 29 fui inviato in perlustrazione, per vedere se gli Austriaci avanzavano. Non gli feci sapere niente, come era mia abitudine quando potevo evitare di esporlo. Vidi gli Austriaci che avanzavano e mi indirizzarono i loro primi colpi, poi rientrai alla mia posizione. Beppe era già al suo posto, sereno e senza incertezze. Ebbe inizio un vivace combattimento, con ogni sorta di artiglieria. Il nostro riparo era costituito da un muretto insicuro, instabile, che spesso i colpi riuscivano a attraversare. Uno dei miei era già morto, altri due feriti. Una palla colpisce il muro e lo abbatte nel punto in cui si trovava Beppe, io accorro da lui e insisto perché si sposti in un'altra zona, dove il muro era rafforzato da una barricata di terra che i proiettili non potevano attraversare. Rifiutò, con calma ma decisamente, e dovetti obbedire al suo volere. Dopo un combattimento di alcune ore, la nostra artiglieria tacque. Dei plotoni austriaci avanzavano alla baionetta lungo la riva del lago, verso la nostra postazione di sinistra, che cede. A quella vista grido: "Andiamo ad aiutarli". Beppe si unisce a

1 "Il Vieusseux", n. 15, sett.-dic. 1992, pp. 15-47. Il manoscritto originale è conservato presso *la Bibliothèque publique et universitaire* di Ginevra.

me e ci dirigiamo, con i miei soldati, verso il mulino, per passare a sinistra. Giunti alla strada del mulino vediamo che non ci sono più persone alle postazioni, e che la maggior parte dei soldati e ufficiali si dirigevano verso il ponte e lo passavano. Ci dissero più volte che era stato dato l'ordine generale di ritirarsi. Li seguiamo, ma una volta arrivati al ponte rifiutiamo di proseguire ancora. Chiediamo a gran voce degli ordini, ma non riceviamo risposta. Granate, razzi, proiettili si abbattevano su di noi. Beppe esorta a resistere, con parole piene di fermezza. Una parte di noi corre verso i ripari, altri si dirigono al mulino, dove finiamo per riunirci tutti noi rimasti. Là il nostro fuoco prosegue con forza e tiene a distanza gli austriaci. Scendo giù alla scaletta dove si trovava Beppe, che si rivolge a me gridando "Povero Pietro [Pietro di Lupo Parra, 1816-1848], che ferita che ha avuto, come è stato coraggioso". Proprio in quel momento un proiettile lo colpisce quasi in mezzo alle spalle. "Sono ferito", dice senza turbarsi. Lo sostengo, lui insiste per restare, con eroica fermezza. Aiutato da Colandini e Morandini, della mia compagnia, riesco a portarlo in una stanza del mulino. Cammin facendo mi dice, senza alcuna ostentazione: "Cencio, tu attesterai che la mia ferita è onorevole, e che io non fuggivo il nemico". Stiamo per spogliarlo, per esaminare la ferita, ma mi ordina di tornare al mio dovere e così vuole, malgrado la mia insistenza a restare presso di lui. Morandini e Colandini si impegnano a assisterlo per ogni necessità. Lo bacio e ricevo da lui un abbraccio pieno di tenerezza, e me ne vado. Il combattimento dura ancora venti minuti. All'inizio riceviamo avvisi ripetuti che i Croati hanno già passato la trincea della nostra artiglieria, che non si può attendere un minuto se non si vuole esser presi prigionieri. Attraverso i campi ci dirigiamo verso le Grazie: fummo gli ultimi a ritirarci, ma si dice che Montanelli sia partito prima di noi, sostenuto da Morandini e Colandini, e che l'hanno visto per la strada delle Grazie mentre si metteva una sciarpa per arrestare l'emorragia. Da allora non ho più saputo niente, ma temo che, ferito gravemente, sia caduto in mano al nemico".

Aggiungeva Charles Eynard, al termine della lettera di Malenchini, che alcune parole di pugno di Montanelli, scritte il 31 maggio ma arrivate molto tempo dopo, confermavano queste speranze:

"Ti scrivo due righe per farti sapere che sono ancora vivo. Ho una ferita alla clavicola del braccio sinistro. Ma secondo i chirurghi l'osso non è colpito e non vi è alcun pericolo. Ho avuto d'altronde la fortuna che il proiettile sia uscito. Se c'è modo di far sapere a mio padre che sono prigioniero senza informarlo della mia ferita, te ne sarei riconoscente. Il povero Pietro Parra è morto accanto a me. Ho preso il suo fucile perché avevo finito le munizioni della mia carabina e fui ferito mentre ricaricavo. Fui portato da 3 amici nella casa presso la quale si combatteva, e pochi minuti dopo io e i miei tre compagni fummo fatti prigionieri."

Caterina del Vivo